

I 25 componenti dovranno approntare nuove norme

Via libera al pool anticorruzione

Camera: sì alla proposta Violante

Montecitorio ha dato il via alla supercommissione che appronterà le nuove norme contro la corruzione. La proposta di Violante approvata con due soli voti contrari, dal Polo. Ma dietro l'unanimità qualche differenziazione di toni. Tempi rapidissimi di lavoro: entro il 31 gennaio dovrà formulare i testi per l'aula. Sarà coadiuvata da un comitato di «saggi» nominati dal presidente della Camera. Folena (Sd): «Una risposta concreta all'allarme sociale».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nel giro di quarantott'ore l'idea lanciata da Luciano Violante si è tradotta in realtà operativa: istituita la commissione speciale della Camera - speciale per tempi di lavoro molto ristretti che le sono stati dati, e ridotta all'osso per sveltirla - cui sarà affidato il compito di esaminare e «struire» per l'aula uno o più progetti di legge «per la prevenzione e la repressione dei fenomeni di corruzione», sulla base delle proposte già presentate (sette) o in via di definizione. Di significativo rilievo le specificità (ed un corollario) di questa supercommissione:

- sarà composta da soli 25 membri (le commissioni normali ne contano mediamente il doppio), proporzionalmente rappresentativi dei gruppi presenti a Montecitorio;
- non sarà un organo permanente, ma anzi dovrà tassativamente concludere i lavori entro il prossimo 31 gennaio; quattro mesi appena per elaborare una o più sintesi progettuali;
- ad essa saranno momentaneamente trasferiti una parte dei compiti delle commissioni permanenti Giustizia e Interni; quelli (e solo quelli) relativi appunto alla materia delegata;
- nella prima fase, diciamo ricognitiva, sarà coadiuvata da un gruppo di «saggi», quel «comitato di alte personalità del mondo scientifico» che il presidente della Camera, sentiti i capigruppo, ha deciso autonomamente di costituire con il compito di presentare alla supercommissione entro il 31 ottobre «proposte per la prevenzione dei fenomeni di corruzione». La nomina dei «saggi», tre probabilmente, è attesa da un momento all'altro; tra questi dovrebbe esserci quell'autorevole studioso della macchina burocratica italiana che è il prof. Sabino Cassese.
- E son proprio (ma non solo) le non univoche valutazioni dell'assemblea sul ruolo dei consulenti ad aver tridato qualche differenziazione tra le forze politiche; e la stessa unanimità dei consensi sulla costituzione della supercommissione (si è votato per alzata di mano, e non si son potuti identificare i due soli voti contrari, venute comunque dai banchi del centro-destra) non è stata dettata da analoghe motivazioni. Si

attacchi a Scalfaro e Violante da parte del dimissionato ministro della Giustizia Filippo Mancuso.

Altrettanto scontati il fatto che un più autorevole esponente del Polo (Giovannardi, capogruppo Ccd-Cdu) approfittasse dell'occasione per sferrare un attacco al governo: «Meglio una supercommissione della Camera che il niente di Palazzo Chigi»; e che della circostanza approfittasse da par suo il leghista Mario Borghezio lanciando con un urlo la grossolana parola d'ordine di «Tangentopoli è Italiopoli!».

E allora ecco Pietro Folena approfittare dei cinque minuti della dichiarazione di voto pronunciata a nome della Sinistra democratica per replicare a malpancisti e speculatori con un forte richiamo alla responsabilità nazionale. Intanto, questo «è un modo concreto per rispondere all'allarme sociale desto dai contenuti dell'inchiesta spezzina». E quest'allarme si nutre della conferma che la corruzione «non nasce solo dai partiti ma chiama in causa centri di potere capaci di muovere economia, affari, giustizia, amministrazione, politica». Il punto allora è che per combattere la corruzione «non basta l'azione penale, che pure è forte e non va indebolita». Occorrono anche prevenzione, controlli a monte e «capacità di ridurre sensibilmente le possibilità stesse di delinquere».

Qui una considerazione che, con accenti analoghi, è venuta anche da Verdi, Rete, Popolari, Diniiani e da indipendenti come Federico Orlando. Attenzione, però: per tagliare l'erba sotto i piedi della corruzione (la condizione insomma perché la supercommissione elabori presto e bene incisive proposte di legge) «è necessario che si sviluppi un clima di dialogo in Parlamento tra le forze politiche, che non si riaccenda la rissa sulla giustizia». «Abbiamo invitato i magistrati alla riservatezza, ma occorrerà anche da parte della politica un po' di moderazione», ha notato Folena: «Fare qualche dichiarazione in meno, magari, per fare qualche buona legge in più».

Da rilevare infine l'intervento in aula (ma solo dopo il voto) del sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, Giorgio Bogi: per assicurare «la piena collaborazione del governo ai lavori della commissione». Dichiarazione niente affatto formale, dal momento che Romano Prodi ha appena incaricato il ministro per la funzione pubblica Franco Bassanini di affidare ad «esperti di alto valore e riconosciuta competenza» il compito di formulare una riforma dei procedimenti e dei controlli finalizzata a garantire «la trasparenza e la correttezza delle attività delle amministrazioni pubbliche, degli enti pubblici anche economici, e delle società controllate da pubbliche amministrazioni».



Laura Iacovoni e Cassarà mentre testimoniano al processo Andreotti, ieri a Palermo

Palazzotto/Ansa

Cassazione Pacifico resta in carcere Ricorso respinto

Resta in carcere l'avvocato Attilio Pacifico, coinvolto a Milano nelle inchieste riguardanti la vicenda Squillante e quella Imi-Rovelli. I giudici della VI sezione della Cassazione hanno respinto il ricorso con il quale il difensore di Pacifico, Franco Patané, aveva chiesto, relativamente alla vicenda Imi-Sir la scarcerazione dell'imputato «per decorrenza dei termini di custodia cautelare». In sostanza l'avvocato Patané, rivolgendosi alla suprema corte, aveva rilevato che, secondo la giurisprudenza, il calcolo dei termini di detenzione cautelare doveva contarsi dal 12 marzo scorso, giorno in cui Pacifico fu arrestato per la vicenda Squillante, anche se, successivamente, nel maggio scorso, l'imputato era stato colpito dal nuovo ordine di custodia cautelare relativamente all'inchiesta Imi-Rovelli. La Cassazione, però, ha respinto le tesi difensive determinando i termini di scadenza al 17 novembre prossimo quando saranno trascorsi sei mesi dalla notifica del secondo ordine di arresto. Patané: «Non è condivisibile la decisione della Corte». Saranno i giudici del tribunale del riesame del capoluogo lombardo a dire l'ultima parola su Pacifico.

Palermo, ritrovata dopo anni: qualcuno ha cancellato i numeri di telefono di Andreotti?

Giallo per l'agenda dei Salvo

Udienza ricca di colpi di scena al processo Andreotti: qualcuno cancellò i numeri privati del senatore nella rubrica trovata ai Salvo, che erano «uomini d'onore» di Cosa Nostra? Parte della storia resta coperta dal «segreto». Ma ieri, sia Laura Cassarà, moglie del poliziotto Ninni Cassarà, ucciso dalle cosche, che Francesco Accordino, capo della squadra omicida, hanno ribadito: quei numeri c'erano. Ai tempi, se ne parlava come di cosa acquisita.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Pezzo d'antologia al processo Andreotti. Il «superstite» d'una squadra mobile falciata dai killer di mafia, la «vedova» del commissario assassinato, il «prefetto», il «questore», tutti chiamati a rispondere a quell'interrogatorio faticoso: Giulio Andreotti e Salvo li conosceva oppure no? In verità l'interrogatorio, a Palermo, era tutt'altro che «faticoso»: tutti sapevano e hanno sempre saputo che Andreotti e i Salvo si conoscevano. Ma la giustizia, che non può dar mai nulla per scontato, deve anche provare le cose più lampanti, e poiché il senatore ha sempre negato di averli conosciuti - negando, appunto, una verità «lampante» - si deve tornare a ripetere all'infinito a ogni testimone «ma secondo lei i Salvo e Andreotti si conoscevano oppure no?». C'è pure una foto che ritrae insieme Nino Salvo e Andreotti, ma l'uomo politico ha ripetuto spesso di non essere tenuto a conoscere identità e qualifiche dei suoi compagni d'immagine. Ecco perché il presidente del tribunale, Francesco Ingargiola, dedica tutto il tempo necessario a quest'aspetto che risulta

doppiamente decisivo: per l'accusa, tutta tesa a dimostrare l'esistenza di quel patto criminis, e per gli avvocati allineati sulla tesi difensiva del loro assistito.

Sono tre le persone che hanno voce in capitolo sulla questione: Francesco Accordino, ex capo della omicida durante la guerra di mafia, amico e strettissimo collaboratore di Ninni Cassarà che nei primi anni '80 seguì le perquisizioni nelle case dei Salvo contemporaneamente al loro arresto. Accordino ripete senza ombra di dubbio: «in quella rubrica c'era il numero personale di Andreotti... Ne parliamo io e Cassarà, entrambi meravigliati di quel ritrovamento... In anni successivi se ne parlava anche con Falcone». E Falcone, ogni volta che gli ricordavo del numero di «Giulio» in quella rubrica, mi diceva, scherzando, che mi stava venendo la sindrome del reduce...». La seconda persona che ha competenza è Laura Iacovoni, vedova Cassarà: «Mio marito mi disse: figurati che nelle agende dei Salvo abbiamo trovato persino il numero di Andreotti...». La terza persona è Francesco

Forleo (ex segretario Stulp), che ha già avuto modo di riferire circostanze analoghe. Problema: l'agenda non si trova.

In aula è esplosa il «giallo». Sono state mostrate ad Accordino le fotografie di diverse agende e rubriche dei Salvo. Ma quel numero non c'era. E il funzionario di polizia si è limitato ad osservare che lui non di quelle rubriche stava parlando. La difesa ha tirato un sospiro di sollievo. Se non il pubblico ministero Roberto Scarpinato ha informato la corte che pochissimi giorni fa è stata trovata un'altra rubrica appartenente ai Salvo, laddove alla lettera «G» risulterebbe una cancellatura di quattro righe. Come e perché il ritrovamento sia venuto solo ora non è dato sapere. Si sa, comunque, che anche questo documento era depositato alla cancelleria del primo «maxi» processo. E lì, fra milioni di pagine, ha dormito per anni sonni quasi tranquilli. Chi ha cancellato quei numeri? Il «giallo» sta tutto qui, più che nel successivo ritrovamento. La rubrica giunse integra alle «maxi» e fu successivamente «corretta» proprio nei corridoi del «processone»? E da chi? E se fosse proprio questa la rubrica che Accordino vide con i suoi occhi? Molti lo pensano.

La Cassarà ha raccontato di avere avuto una strana «visita» a casa sua, nel 1993, all'indomani di un'udienza del processo agli assassini del marito in cui lei aveva fatto riferimento a quella rubrica: «signori fecero irruzione a casa mia, forzarono una piccola cassaforte di mio figlio, ma non portarono via nulla». E di quando il marito, ancora in vita, depose al pro-

cesso per l'uccisione del giudice Rocco Chinnici affermando che il magistrato, pochi giorni prima di morire, aveva manifestato la sua intenzione di arrestare i cugini Salvo: «in quell'occasione mio marito fu smentito dai suoi colleghi Alberto Di Pisa e Vincenzo Geraci, e dal poliziotto Ingazio D'Antone, e anche il Giornale di Sicilia fece la sua parte...». Tutte cose, queste arcinote, a Palermo. Arcinote che Chinnici volesse arrestare i Salvo, arcinote che Cassarà lo sapeva e arcinote che, raccontandolo al processo Chinnici, aveva rotto un muro di omertà istituzionale su questioni e nomi che allora erano delicatissime e illustri.

Eppure, in certi momenti, al processo di ieri, sembrava quasi che la difesa volesse fare apparire Accordino e la Cassarà come dei «visionari». Tanto che Accordino con un pizzico di ironia ha voluto precisare: «forse sono l'ultimo superstite di quella squadra mobile...». I suoi colleghi? Tutti uccisi, o trasferiti, o ammutoliti per quanto accadde in quegli anni. Era mai possibile che una rubrica così importante ai fini della definizione dell'esatto rapporto fra i Salvo e Andreotti venisse trovata in maniera pacifica? No di certo: il minimo che ci si potesse aspettare era che qualcuno l'avesse manomessa. Il che puntualmente è accaduto. Infine, il prefetto Di Giovanni e il questore Epifanio, hanno ammesso d'aver visto Nino Salvo al pranzo dell'hotel Zagarella, pranzo in cui c'era Andreotti, ma non ricordano altro. La giustizia ne dovrà fare ancora di strada per «dimostrare» che i Salvo e Andreotti si conoscevano...

Ispettori di nuovo a Milano?

La richiesta al Csm. Flick: «Non ne parlo»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È stata disposta un'ispezione alla procura di Milano? «Non parlo di cose concrete». Attorniato dai giornalisti al suo arrivo a Stresa, dove si sta svolgendo il congresso dei notai, Flick non si sofferma sulle voci che riguardano possibili iniziative ministeriali dopo la vicenda della «falsa intercettazione» ambientale al bar Mandara, denunciata da Tiziana Parenti, relativa ad una conversazione che sarebbe stata sentita a voce da un investigatore (e non quindi intercettata come si era creduto), tra l'allora capo dei gip romani, Renato Squillante, e il pm Francesco Misianni. Secondo ambienti del ministero la prudenza di Flick sarebbe collegata alla necessità di non interferire in alcun modo nella discussione che si svolgerà la prossima settimana al Csm. A Palazzo dei Marescialli i consiglieri Fois (Fi) e Fumagalli e Gabri (ex lega) chiedono al Plenum di avviare ispettori a Milano. Flick è

volato a Stresa - oggi sarà a Dublin, per la firma di un protocollo contro la corruzione - a conclusione del dibattito che si è svolto in Senato.

Da Tangentopoli si esce rendendo più difficile rubare, da Mani pulite celebrando tutti i processi e anche ricorrendo al patteggiamento, purché preveda sanzioni interdittive e il risarcimento del danno: ha detto nella sostanza il ministro nella replica di ieri.

Un dibattito che si è chiuso con l'approvazione di una risoluzione di maggioranza, alla quale il ministro ha affermato di volersi collegare, votata da 129 senatori (72 contrari e 2 astenuti). Il documento ribadisce «il carattere essenziale del ruolo autonomo della magistratura nell'accertamento e nella punizione dei fatti di malaffare e malcostume pubblico che assumono rilievo penale» e riafferma che «è compito della politica adottare tutti i prove-

dimenti che consentano alla giustizia di svolgere il proprio ruolo».

L'approvazione di una risoluzione di maggioranza ha scatenato reazioni polemiche da parte del Polo che aveva proposto al centro-sinistra un documento comune. Ma, nel contempo, chiedeva l'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'amministrazione della giustizia. Questo mentre Domenico Contestabile, di Fi, attaccava in aula duramente i giudici della procura di Milano. «Non sono pregiudizialmente contrario alla proposta di una commissione di inchiesta lanciata dal Polo - aveva detto Cesare Salvi, capogruppo del Pds, intervenendo in aula - sia chiaro che si tratterebbe di un'indagine sulla corruzione e sui rapporti di questa con la politica. Non ci sono invece inchieste o controinchieste da fare sull'attività dei giudici o su indagini giudiziarie in corso. Abbiamo il dovere di evitare nuove contrapposizioni tra la politica e la magistratura».

L'organismo parlamentare può riprendere a lavorare. L'ostruzionismo del Polo

Antimafia, approvata la legge

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Con tre mesi di ritardo («Tutto tempo perduto per il sostegno alla lotta alle cosche!», è sbottato ad un tratto il relatore, Antonio Soda, Sinistra democratica) la commissione parlamentare antimafia potrà riprendere a lavorare. La Camera ha infatti approvato in via definitiva ieri pomeriggio - con 231 voti favorevoli, 2 contrari (dei forzisti Giorgio Rebuffa e Lucio Colletti) e 160 astensioni - la legge che ne consente la ricostituzione pressoché immediata dal momento che il Senato aveva espresso il suo «sì» già a luglio. Perché allora questo ritardo, mai tanto da quando l'antimafia è all'opera? Solo per il dichiarato e durissimo, ma alla fine perdente, ostruzionismo del centro-destra che riteneva un affronto (ed in un certo senso tale in effetti è) la decisione della maggioranza di introdurre nella legge una norma innovatrice apparentemente indolore ma in

realità di evidentissima valenza politica: la modifica, cioè, del sistema di elezione del presidente della commissione.

Sino alla passata legislatura, la designazione del presidente della commissione (25 deputati e altrettanti senatori) era stata sempre affidata ai presidenti delle due Camere. Con quali conseguenze si è però visto nei due anni passati con la penosa gestione della forzista Tiziana Parenti. Allora, quando a marzo si è trattato di formulare la proposta di legge per la ricostituzione dell'antimafia, il sen. Arlacchi (Sd) ha innovato: il presidente, come del resto è norma quasi generale, se lo eleggono gli stessi commissari. Visto, discusso e approvato in Senato anche con i voti del centro-destra.

Ma quando il testo è arrivato a Montecitorio (a metà luglio, in commissione Affari costituziona-

li con la delega ad approvarla in sede legislativa, cioè «saltando» il più lungo esame da parte dell'aula) è scattata la rabbiosa reazione della Parenti medesima, che evidentemente ha considerato quella modifica come uno schiaffo. Ma siccome sarebbe stato un gesto impudente mettere un bastone così personalizzato tra le ruote della legge, ecco il Polo arrampicarsi su una più maliziosa (al limite della provocazione istituzionale) obiezione: «E che, non vi fidate di Violante e Mancino?», hanno subito detto in coro i vice-capigruppo di Fi e di An, Rebuffa e Selva. Replica dell'Ulivo, che sgomberava il campo da ogni equivoco: «Per natura e compiti l'antimafia - ha spiegato Soda - esige un costante rapporto di fiducia tra i suoi membri e tra questi e il presidente. Ora, una designazione da parte dei presidenti di Camera e Senato comporta di per sé l'irrevocabilità

dell'incarico. Al contrario, un presidente eletto dalla commissione può esser sempre sfiduciato senza provocare, come altra volta accaduto, la paralisi dell'antimafia. Non a caso del resto questo è il sistema applicato per tutte le commissioni, compresi organismi di grande delicatezza come il Comitato di controllo sui servizi segreti». Il centro-destra non ha esitato allora ad «appellarsi» all'aula, revocando la legislativa. Altre settimane perdute, ma alla fine ieri - disposto dal presidente Violante il contingente dei tempi di discussione - si è giunti alla stretta sicché la compattezza e la determinazione della maggioranza hanno avuto la meglio su un ostruzionismo tanto forsennato quanto irresponsabile dal momento che si era tradotto nella paralisi di un prezioso organismo di indagine, di raccordo e di verifica dei complessi e articolati presidi della lotta alla mafia. □ G. F. P.